

Arianna GULLO

ELOGIO O SCHERNO? IL CASO DI GIULIANO D'EGITTO ALLA  
CORTE DI GIUSTINIANO E DUE EPIGRAMMI SU IPAZIO  
(JUL. AEGYPT. AP 7.591-592)

Giuliano, autore di numerosi epigrammi conservati nell'*Anthologia Graeca*, in cui l'attribuzione dei singoli epigrammi al poeta è più volte espressa con Ἰουλιανοῦ ἀπὸ ὑπάρχων Αἰγυπτίου ('di Giuliano d'Egitto ex prefetto'), era nativo dell'Egitto, ma visse intorno alla metà del VI secolo d.C. a Costantinopoli. Riferita a Giuliano, la formula onomastica ἀπὸ ὑπάρχων ('ex prefetto') è la più attestata e quella ritenuta più esatta: l'espressione ἀπὸ ὑπάτων ('ex console'), che pure figura in alcuni lemmi della Palatina relativi ad epigrammi del Nostro ma che non compare mai in Planude, è evidentemente un errore originatosi dall'errata interpretazione di un'abbreviazione, ἀπὸ ὑπ, peraltro presente nei lemmi di tre epigrammi espressamente attribuiti a Giuliano<sup>1</sup>. Secondo la fortunata ipotesi prospettata da Alan e Averil Cameron nel 1966, è possibile che l'epigrammista, insignito del titolo di ex-prefetto (ἀπὸ ὑπάρχων), possa essere identificato con quel Giuliano che fu *praefectus praetorio Orientis* ('prefetto del pretorio d'Oriente') nel 530-531<sup>2</sup> e che nel corso della rivolta di Nika, insieme a Ipazio e Pompeo, fu trascinato nell'ippodromo dalla folla, secondo la notizia del *Chronicon Paschale*, anche se ἀπὸ ὑπάρχων ('ex prefetto') potrebbe essere un titolo onorifico in cui l'aggiunta dell'epiteto geografico Αἰγύπτιος ('d'Egitto') avrebbe avuto la funzione di distinguere il poeta dal suo contemporaneo<sup>3</sup> (ipotesi poco probabile, tuttavia).

---

<sup>1</sup> Cfr. A. Mennuti, « Giuliano d'Egitto e la sua tecnica poetica », *Atene e Roma*, 32, 1992, p. 49, n. 3, che riassume le posizioni precedenti; mi permetto di rinviare, da ultimo, a A. Gullo, « Un epigrammista del "Ciclo" di Agazia: Giuliano d'Egitto », *Maia*, 61, 2009, p. 345-347, in cui mi occupo specificamente del problema.

<sup>2</sup> Cfr. J.R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, Cambridge, (MA) - London, Cambridge University Press, 1992, IIIA, p. 729-730 (Iulianus 4). Nelle fonti tale Giuliano, che nel 531 d.C. venne sostituito da Giovanni il Cappadoce nell'incarico di prefetto del pretorio d'Oriente, è sempre indicato con il titolo *p(raefectus) p(raetorio)* ('prefetto del pretorio') oppure con ἑπαρχος πραιτωρίων ('prefetto del pretorio'). Durante la sua prefettura fece erigere nell'ippodromo di Costantinopoli una statua equestre di Giustiniano in occasione della vittoria sui Persiani. Secondo la notizia del *Chron. Pasch.* s.a. 531, dove è identificato come Ἰουλιανὸν τὸν ἀπὸ ἐπάρχων πραιτωρίων ('Giuliano ex prefetto del pretorio'), nel gennaio del 532, allo scoppio della rivolta di Nika, Giuliano, insieme a Ipazio e Pompeo, fu trascinato nell'ippodromo dalla folla, che a quel punto acclamò Ipazio imperatore. L'identificazione della figura di Giuliano epigrammista con quella di Giuliano *praefectus praetorio* ('prefetto del pretorio') nel 530-531, sostenuta da A. Cameron and A. Cameron, « The Cycle of Agathias », *Journal of Hellenic Studies*, 86, 1966, p. 13, e sostanziata da A. Cameron, « Some Prefects called Julian », *Byzantion*, 47, 1977, p. 41-48, è accolta da K. V. Hartigan, « Julian the Egyptian », *Eranos*, 73, 1975, p. 44; H. Schulte, *Julian von Ägypten*, Text, Übersetzung und Kommentar, Trier, 1990, p. 13-16; A. Luciani, « La produzione epigrammatica di Giuliano d'Egitto », *Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Macerata*, 29, 1996, p. 24. Sembrano favorevoli a questa ipotesi di identificazione F. Fusco, « Un epigrammista dell'Anthologia Palatina, Giuliano d'Egitto », *Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Macerata*, 3-4, 1972-3, p. 141; A. Mennuti, « Giuliano d'Egitto », p. 49, n. 5.

<sup>3</sup> Così J. R. Martindale, *The Prosopography*, IIIA, p. 733 (Iulianus 11).

Scarsa è sempre stata l'attenzione dedicata a Giuliano d'Egitto, pur essendo uno dei poeti del *Ciclo* di Agazia che può vantare una produzione epigrammatica cospicua, inferiore solo ad Agazia e Paolo Silenziario, che ammonta ad una settantina di testi, ripartiti tra anatematici, funerari, epidittici ed efrastici (ci è giunto un solo epigramma erotico). L'edizione con commento degli epigrammi di Giuliano allestita da Hendrich Schulte e risalente al 1990<sup>4</sup> non rappresenta un intervento esaustivo nel desolante panorama che vede Giuliano ancora bisognoso di cure filologiche. Da qualche anno, perciò, mi sono rivolta alla preparazione di un'edizione critica commentata del *corpus* epigrammatico di Giuliano, tramandato — con l'eccezione di un solo carne — dall'*Antologia Palatina* e dalla *Planudea*.

In questo contributo vorrei illustrare alcuni risultati del mio lavoro di ricerca e mi concentrerò su due dei trenta componimenti funerari attribuiti a Giuliano. Entrambi riguardano Ipazio, una delle figure più controverse che popolarono l'epoca di Giustiniano. Figlio di Secondino e Cesaria, sorella dell'imperatore Anastasio I, Ipazio divenne console nel 500 ca. Nel primo trentennio del VI secolo ricoprì diverse cariche, tra cui quella di *magister militum per Orientem* ('comandante dell'esercito in Oriente') all'epoca dell'imperatore Giustino I e nei primi anni di regno di Giustiniano<sup>5</sup>. La sua carriera politica fu però funestata da alcuni insuccessi che culminarono nel 529 con il suo allontanamento dall'ambiente di corte. Ma il nome di Ipazio è legato imprescindibilmente ad un famoso evento storico avvenuto poco dopo l'ascesa al trono di Giustiniano, la cosiddetta rivolta di Nika, che ebbe luogo a Costantinopoli all'inizio del 532, quando il popolo della capitale si sollevò contro l'imperatore Giustiniano al grido *νικᾷ νικᾷ* ('vinci, vinci!') con cui era solito incitare i propri campioni nelle corse dei carri. Com'è noto, la rivolta maturò nell'ambiente dell'ippodromo ad opera delle fazioni sportive dei Verdi e degli Azzurri, che avevano assunto nella prima età bizantina una forte connotazione politica, organizzandosi in una sorta di partiti, in parte militarizzati, con i quali doveva misurarsi l'assolutismo imperiale. Tradizionalmente rivali, gli Azzurri e i Verdi si coalizzarono contro il fiscalismo giustiniano e gli abusi amministrativi e, per cause occasionali (povertà diffusa, generale malcontento), diedero l'avvio a un moto durato alcuni giorni che causò, tra l'altro, l'incendio della città. Nel corso della rivolta i ribelli, forse istigati da una fazione senatoriale desiderosa di rovesciare Giustiniano, proclamarono imperatore, al posto di Giustiniano, Ipazio<sup>6</sup>. Giustiniano, asserragliatosi nel suo palazzo, fu sul punto di abbandonare la partita, ma la situazione fu salvata dall'intervento dell'esercito, che assalì i popolani facendone una grande strage: migliaia di persone vennero massacrate nell'ippodromo stesso dai soldati di Mundo, Belisario e Narsete su ordine di Giustiniano in persona il quale, incapace di

<sup>4</sup> H. Schulte, *Julian von Ägypten*.

<sup>5</sup> Cfr. A. H. M. Jones, J. R. Martindale, e J. Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, Cambridge (MA) - London, 1980, II, p. 577-581 (Hypatius 6). Nel 503 Ipazio, in qualità di *magister militum praesentalis* ('comandante supremo dell'esercito'), fu inviato con Patricio e Areobindo a guidare una campagna contro i Persiani. Nel 513 fu *magister militum per Thracias* ('comandante dell'esercito in Tracia'), regione in cui fu inviato per sedare la rivolta di Vitaliano, finché non fu catturato dai ribelli e rilasciato dietro riscatto nel 514. In seguito fu nominato più volte *magister militum per Orientem* ('comandante dell'esercito in Oriente') sotto Giustino I e all'inizio del regno di Giustiniano (516?-558; 520-525; 527-529) e nel 525-526 negoziò con gli emissari dell'imperatore dei Sasanidi Kavad per favorire l'adozione, da parte di Giustino, del figlio di Kavad, Cosroe, ma le trattative fallirono (cfr. Procop. *Pers.* 1.11.24; 38). Sostituito nel 529 da Belisario nella carica di *magister militum per Orientem* ('comandante dell'esercito in Oriente'), si allontanò dagli impegni ufficiali per qualche anno, per tornare alla ribalta in occasione della rivolta di Nika.

<sup>6</sup> A. Cameron, *Porphyrius the Charioteer*, Oxford, 1973, p. 126, individua nel malcontento che regnava tra le fazioni del circo la principale causa dello scoppio della rivolta di Nika: l'elezione di Ipazio come imperatore costituirebbe un successivo sviluppo durante la crisi già in atto (cfr. anche A. Cameron, *Circus Factions. Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford, 1976, p. 278-280).

negoziare una tregua, ordinò di reprimere la rivolta nel sangue<sup>7</sup>. Ipazio stesso fu arrestato e ucciso insieme al fratello Pompeo<sup>8</sup>, e i loro cadaveri furono gettati nel mare del Bosforo.

Numerose sono le fonti contemporanee e successive all'evento che offrono un resoconto del corso della rivolta. Ho voluto selezionare, in particolare, quei brani storiografici che tramandano notizie precisamente sull'esecuzione di Ipazio, episodio che ci interessa maggiormente in questa sede.

Lo storico dell'età giustiniana Procopio, oltre a narrare che Ipazio e Pompeo vennero uccisi e che i loro corpi furono gettati in mare, testimonia anche che un certo numero di senatori coinvolti nella rivolta subirono l'esilio e la confisca dei beni. Costoro, tuttavia, come pure i familiari di Ipazio e Pompeo, non persero per sempre il favore del sovrano: infatti Procopio ci informa che a tutti questi, in seguito (ἔπειτα), Giustiniano restituì le cariche di cui erano investiti un tempo e quanto del loro patrimonio non era stato distribuito tra gli amici dell'imperatore stesso.

Procop. *Pers.* 1.24.56-58

κτείναντες δὲ οἱ στρατιῶται τῇ ὑστεραίᾳ ἐκάτερον (sc. Ὑπάτιον καὶ Πομπήιον), ἐς θάλασσαν καθῆκαν τὰ σώματα. βασιλεὺς δὲ αὐτῶν τε τὰ χρήματα ἐς τὸ δημόσιον ἀνάγραπτα ἐποίησατο καὶ ἄλλων τῶν ἐκ βουλῆς ἀπάντων, οἳ δὴ τὴν γνώμην ζῶν αὐτοῖς ἔθεντο. ἔπειτα μέντοι τοῖς τε ἄλλοις ἅπασιν καὶ τοῖς Ὑπατίου καὶ Πομπηίου παισὶ τὰ τε ἀξιώματα, οἷς πρότερον ἐχρῶντο, ἀπέδωκε καὶ τῶν χρημάτων ὅσοις τῶν ἐπιτηδείων τινὰς οὐκ ἔτυχε δωρησάμενος. ἐς τόδε μὲν Βυζαντίῳ ἡ στάσις ἐτελεύτα.

Il giorno seguente i soldati li uccisero entrambi e gettarono i loro corpi in mare. Il sovrano confiscò per il tesoro pubblico i loro beni e quelli di tutti gli altri senatori che si erano schierati dalla loro parte. In un secondo tempo a tutti gli altri e ai figli di Ipazio e Pompeo restituì i titoli di cui si fregiavano in precedenza insieme alla parte dei loro beni che egli non aveva casualmente concesso a nessuno dei suoi amici. Con questo ebbe fine la rivolta di Bisanzio.

Dal resoconto di Procopio dipende Evagrio, che intorno al 600, nel passo della *Historia Ecclesiastica* relativo alla rivolta di Nika, attesta esplicitamente la sua fonte; dal brano di Evagrio, per quel che riguarda la morte di Ipazio, non ricaviamo nessuna informazione in più rispetto a Procopio:

Evagr. *b. e.* 4.13, p. 163.9-18 Bidez-Parmentier

οἷς ἐπάγει (sc. ὁ Προκόπιος) τὴν ἀνὰ τὸ Βυζάντιον γενομένην τῶν δημοτῶν στάσιν, ἥ

<sup>7</sup> Se le prime interpretazioni dell'evento storico della rivolta di Nika vedono Giustiniano come vittima sfortunata di fatti accaduti all'epoca della sua ascesa al trono, più recentemente M. Meier, « Die Inszenierung einer Katastrophe: Justinian und der Nika Aufstand », *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 142, 2003, p. 273-300, staccandosi dal racconto tradizionale, adombra l'ipotesi che in fondo a Giustiniano non dispiacesse che si fosse verificata questa rivolta o che addirittura in qualche modo egli l'avesse provocata, allo scopo di potersi poi sbarazzare, con la successiva repressione, di quella parte dell'aristocrazia a lui ostile e di riaffermare così, anche davanti al popolo, il suo potere imperiale.

<sup>8</sup> Elenco qui di seguito le altre fonti che attestano l'esecuzione di Ipazio (e di Pompeo), ma non precisano anche che il suo cadavere venne gettato in mare: Marcell. *chron.* II, p. 103, 532 (in cui si attesta che molti partigiani di Ipazio furono proscritti); Iord. *Rom.* 364 (= MGH auct. ant. 5.1, p. 47; anche in questa fonte si testimonia la confisca dei beni dei sostenitori degli usurpatori); *V. Dan. Scet.* 9, p. 36 Clugnet (in cui si aggiunge che i beni di Ipazio e Pompeo furono confiscati); Mar. *Avent. s.a.* 532 (= MGH auct. ant. 11 *chron. min.* 2, p. 235); Zonar. 14.6, p. 273. 15-22 Dindorf (anche in Zonara si rintraccia la notizia della confisca dei beni, non solo di Ipazio e Pompeo, ma anche dei loro partigiani); Mich. *Syr.* 9.21, vol. II, p. 192 Chabot. Più in generale, altre fonti sulla rivolta di Nika sono raccolte da M. Meier, « Die Inszenierung », p. 276, n. 22.

προσηγορίαν τὸ σύνθεμα τῶν δήμων δέδωκε· τὸ Νίκα γὰρ ἐπὶ κλησιν καλοῦσι, τοῦτο τῶν δήμων ἀλλήλοις συναφθέντων σύνθεμα δόντων τῆς εἰς ἀλλήλους γνώσεως. καθ' ἣν Ὑπάτιός τε καὶ Πομπήιος ἐβιασθήτην μὲν ὑπὸ τῶν δήμων πρὸς τὴν τυραννίδα, ἑκατέρω δὲ πρὸς τῶν στρατιωτῶν κελεύσασιν Ἰουστινιανοῦ τὴν κεφαλὴν ἀποθεμένω κατεποντωθήτην, τῶν δήμων ἐσσηθέντων· ὅτε καὶ τριάκοντα χιλιάδας ἐν τῷ πόνῳ τούτῳ φησὶν ὁ Προκόπιος ἀνθρώπων ἀπολέσθαι.

A queste vicende (Procopio) aggiunge, poi, quella rivolta dei partiti popolari avvenuta a Bisanzio, alla quale il grido dei partecipanti diede nome: fu, infatti, chiamata con l'appellativo di 'Nika', perché i partiti, dopo essersi riuniti, imposero questo grido come segno di reciproco riconoscimento. Nel corso di tale rivolta, Ipazio e Pompeo furono indotti dai partiti a usurpare il potere; entrambi, però, su ordine di Giustiniano finirono decapitati e gettati in mare: i partiti erano stati sconfitti. Procopio attesta che in questa faccenda, perirono trentamila uomini.

Nel VI secolo Vittore da Tunnuna, diversamente da Procopio, testimonia nella sua cronaca che Ipazio e Pompeo furono uccisi di notte e specifica che i loro cadaveri vennero gettati nel Bosforo:

Vict. Tonn. *chron.* II p. 198, 530 Mommsen = p. 38, 530 Placanica  
*Hypatius Anastasii principis nepos, tyrannidem Constantinopoli assumens, multis hominum milibus in circensi spectaculo militari gladio caesis capitur, et nocte cum Pompeio occiditur (sc. Hypatius) atque in Rheuma iactatur.*

Ipazio, nipote dell'imperatore Anastasio, usurpa il potere a Costantinopoli; dopo che furono massacrate dalle spade dei soldati molte migliaia di uomini nelle tribune del circo, viene catturato e assassinato durante la notte insieme a Pompeo, quindi gettato nel Bosforo.

Anche il testo siriano della *Historia Ecclesiastica* dello Ps.-Zaccaria retore (VI secolo) testimonia che Ipazio e Pompeo, una volta uccisi, vennero gettati in mare. Aggiunge, ancora, un dettaglio riguardante la moglie dell'imperatore: a questo proposito si noti che nessun'altra fonte dichiara che Teodora fece pressione su Giustiniano affinché mettesse a morte i due fratelli.

Ps.-Zach. Mit. *b. e.* 9.14 (= *The Chronicle of Pseudo-Zachariah Rhetor. Church and War in Late Antiquity*, Edited by G. Greatrex, translated by R.R. Phenix and C.B. Horn, with contributions by S.P. Brock and W. Witakowski, Liverpool 2011, p. 345)  
Hypatius and Pompey were finally seized, and they entered before the emperor, and when he understood the [matter], he wanted to spare the men, but he was not able [to do so] because his consort, enraged, swore by God and by him and made him promise also that the men be killed. They were sent out to the sea, were killed, and were thrown into it.

Infine forniscono un resoconto sulla pena subita da Ipazio e Pompeo anche un gruppo di fonti, rappresentato da Giovanni Malalas, Teofane e gli *excerpta* costantiniani, molto vicine tra loro; in particolare la cronaca di Teofane e gli *excerpta* dipendono da una versione precedente e più ampia del Malalas stesso, oggi perduta. La cronaca di Malalas, infatti, che circolava in almeno due redazioni, di cui la prima terminava forse con i fatti dell'anno 532<sup>9</sup>, sopravvive in greco in un'adeguata estensione in un unico manoscritto (Barocciano Greco

<sup>9</sup> Si discute se la prima edizione terminasse con l'anno 528 o 532, anche se la seconda possibilità pare la più accreditata.

182) e, dal confronto con i frammenti conservati nel cod. Criptense Z. α. XXIV, con gli *excerpta* costantiniani e con la traduzione slava del testo, rivela di essere di essere stata abbondantemente compendiata<sup>10</sup>.

Jo. Mal. <i>chron.</i> p. 476.21-477.1 Dindorf = p. 399.1-p. 400.8 Thurn	Thphn. <i>chron.</i> AM 6024, p. 185. 28-p. 186. 2 de Boor	<i>Exc. de insid.</i> 46, p. 172.23-30 de Boor
<p>καὶ τῇ ἐπαύριον ἐσφάγησαν Ὑπάτιος καὶ Πομπήιος, καὶ ἐρρίφησαν τὰ λείψανα αὐτῶν ἐν θαλάσῃ. ὁ δὲ αὐτὸς βασιλεὺς ἐσήμανεν τὴν ἑαυτοῦ νίκην ἐν πάσαις ταῖς πόλεσι καὶ τὴν ἀναίρεσιν τῶν τυράννων, ἐπιβαλλόμενος κτίζειν τοὺς καυθέντας τόπους.</p> <p>Il giorno dopo Irazio e Pompeo furono uccisi e i loro resti gettati in mare. L'imperatore in persona annunciò in tutte le città la propria vittoria e l'esecuzione degli usurpatori, intraprendendo la ricostruzione dei luoghi dati alle fiamme.</p>	<p>τῇ δὲ ἐπαύριον ἐσφάγησαν Ὑπάτιος καὶ Πομπήιος, ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ· καὶ ἐρρίφησαν τὰ σώματα αὐτῶν ἐν τῇ θαλάσῃ, καὶ ἐδημεύθησαν οἱ οἴκοι αὐτῶν, μετὰ καὶ ἄλλων ἢ πατρικίων καὶ ἰλλουστρίων καὶ ὑπατικῶν δημευθέντων ὡς συνδρόμων Ὑπατίου. καὶ ἐγένετο φόβος μέγας, καὶ ἠσύχασεν ἡ πόλις, καὶ οὐκ ἤχθη ἵπικὸν ἐπὶ ἱκανὸν χρόνον.</p> <p>Il giorno dopo Irazio e suo fratello Pompeo furono uccisi; i loro cadaveri furono gettati in mare e i loro beni vennero confiscati, così come quelli di altri diciotto patrizi, illustri e consolari in quanto compagni di Irazio. Si ebbe una gran paura, la città si quietò e per molto tempo non si tenne una gara di corsa dei carri.</p>	<p>καὶ συνελάβετο Ἰουστινιανὸς καὶ τὸν Ὑπάτιον καὶ Πομπήιον καὶ ἀπέκτεινεν αὐτούς, τὸν μὲν ἕνα ὡς φορέσαντα βασιλικὴν φορεσίαν καὶ ἀντάραντα, τὸν δὲ ἕτερον ὡς συνευρεθέντα μετ' αὐτοῦ, καὶ ἢ ἰλλουστρίου καὶ συγκλητικὸς δημεύσας ἐξώρισεν διὰ τὸ καὶ αὐτοὺς τῇ τυραννίδι Ὑπατίου προσθέσθαι. καὶ ἐγένετο εἰρήνη ἐν τῇ πόλει. καὶ προεβάλετο ἔπαρχον τῆς πόλεως Τρύφωνα καὶ πολλοὺς τῶν δημοτῶν ἐκόλασε, καὶ ἵπικὸν οὐκ ἦν ἐπὶ πολὺν χρόνον.</p> <p>Giustiniano fece imprigionare e uccidere Irazio e Pompeo, il primo perché, indossando la veste imperiale, si era ribellato, l'altro giacché fu colto in flagrante con lui e, dopo aver confiscato i beni di 18 illustri e membri del rango senatorio, li</p>

<sup>10</sup> Cfr. E. Jeffreys, « Malalas », *Late Antiquity. A Guide to the Postclassical World*, ed. G. Bowersock, P. R. L. Brown and O. Grabar, Cambridge (MA) - London, 1999, p. 553-554. Teofane leggeva certamente una redazione di Malalas più ampia e dettagliata della versione che si è conservata e che è giunta sino a noi, ma disponeva forse anche di un testo 'a monte' di essa. A questo proposito si ricordi l'ipotesi avanzata da M. Jeffreys, « A lacuna in Theophanes' text of Malalas? », *Studies in Malalas*, ed. E. Jeffreys, B. Croke and R. Scott, Sydney, 1990, p. 268-276, e riadattata in M. Jeffreys, « Bury, Malalas and the Nika Riot », *The Sixth Century. End or Beginning?*, ed. P. Allen and E. Jeffreys, Brisbane, 1996, p. 42-51, secondo cui il testo di Malalas utilizzato da Teofane aveva subito danni nelle pagine che riguardavano i primi anni di regno di Giustiniano. R. Scott, « Writing the reign of Justinian: Malalas versus Theophanes », *The Sixth Century. End or Beginning?*, ed. P. Allen and E. Jeffreys, Brisbane, 1996, p. 20-34, mostra che, riguardo all'epoca di Giustiniano, Malalas è una fonte più affidabile di Teofane, è più critico nei confronti delle proprie fonti, che cerca di esporre senza giustapporre, di fondere senza confondere. Malalas cerca di accogliere nel testo il materiale reperito nelle fonti lasciando scoperta il meno possibile la trama costitutiva.

		mandò in esilio con l'accusa di aver favorito anch'essi l'usurpazione di Ipazio. Così ci fu pace in città. Allontanò il <i>praefectus urbi</i> Trifone e punì molti di coloro che appartenevano alle fazioni, e per molto tempo non si tenne più una gara di corsa dei carri.
--	--	---

Alle vicende storiche di cui si fa menzione nelle fonti or ora esaminate, alludono gli epigrammi *AP* 7.591 e 592, che noi oggi leggiamo nell'*Anthologia Graeca*; i due carmi fanno riferimento alla morte del solo Ipazio e a eventi a essa successivi: come abbiamo visto, dai dati storici si evince che, dopo l'esecuzione, Giustiniano ordinò che il cadavere di Ipazio fosse gettato nel Bosforo ma, in seguito, sopito il desiderio di vendetta, l'imperatore volle riscattare la memoria dell'usurpatore<sup>11</sup>. Commemorano proprio questo mutato atteggiamento del sovrano i due epigrammi funerari in questione:

*AP* 7.591 = *GVI* 2001.1-4

Ἵπατίου τάφος εἰμί· νέκυν δ' οὐ φημι καλύπτειν  
 τόσσου τόσσος ἐὼν Αὐσονίων προμάχου·  
 γαῖα γὰρ αἰδομένη λιτῶ μέγαν ἀνέρα χῶσαι  
 σήματι τῷ πόντῳ μᾶλλον ἔδωκεν ἔχειν.

**P** (A) p. 300

**PI** f. 37<sup>v</sup>

nom. auct. τοῦ αὐτοῦ (αυτοῦ) ἰουλιανοῦ ≈ (post *AP* 7.590) **C** in mg. sinistro : τοῦ αὐτοῦ · (post *AP* 7.587) **PI** in mg. sinistro

lemma εἰς ὑπάτιον **J** in mg. sinistro : τὸν (τον cum o in ras.) ἀνεψιὸν ἀναστασίου τοῦ (του) βασιλέως :~ continenter add. **C** (verba -ψιὸν ἀναστασίου τοῦ βασιλέως scr. **C** in ras.; *Stadtmüller* suspicatur εἰς ὑπάτιον τινα ῥωμαίων στρατιώτην ναυαγήσαντα olim scripsisse **J** ante ras., sed de στρατιώτην dub.) : om. **PI**

**PI** III<sup>a</sup> 19. 43 – 1 εἰμί **P**<sup>pc</sup> vocis nota acutae supra t erasa, **PI** : εἰμί **P**<sup>ac</sup>, edd. | post εἰμί interp. adpos. **P**, **PI** (εἰμί· νέκυν) | οὐ φημι **P** spiritus signo a **C** adposito, ut vid. | post καλύπτειν interp. adpos. **PI** (καλύπτειν) | | 2 post ἐὼν comma adpos. **PI** | αὐσονίων **P**<sup>pc</sup>, **PI** : αὐσονίαν vel αὐσονίων **P**<sup>ac</sup> | post προμάχου interp. adpos. **PI** (προμάχου) | | 4 post σήματι comma adpos. **PI** | in fine versus clausulae signum duxerunt **P**, **PI**

Di Ipazio sono il sepolcro; affermo di non celare la salma di un tale difensore dei Romani, io che sono tanto piccolo. La terra, infatti, vergognandosi di seppellire un grand'uomo in una misera tomba, lasciò piuttosto che lo tenesse il mare.

*AP* 7.592 = *GVI* 2001.5-10

Αὐτὸς ἀναξ νεμέσησε πολυφλοίσβοιο θαλάσσης

<sup>11</sup> Cfr. il brano di Procopio citato *supra*.

κύμασιν Ὑπατίου σῶμα καλυψαμένοις·  
ἤθελε γάρ μιν ἔχειν γέρας ὕστατον οἶα θανόντα,  
καὶ μεγαλοφροσύνης κρύψε θάλασσα χάριν.  
ἔνθεν, πρηϋνόου κραδῆς μέγα δεῖγμα, φαιινὸν  
τίμησεν κενεῶ σήματι τῶδε νέκυν.

5

P (A) p. 300  
caret P1

nom. auct. om. P  
lemma om. P

1 in mg. interiore iuxta primum versuum notam initialem adpos. C | ἀντὸς P, corr. edd. | ἄναξ spiritus signo a C adposito, ut vid. | πολυφλοίσβοιο *Saumaise* : πολυφλοίσβοισι P || 2 καλυψαμένοις P<sup>pc</sup> (vocis notam supra ε et litteram ι supra ο scr. C teste *Stadtmüller*; vocis nota supra alterum α erasa est; καλυψαμένοις ex καλυψάμενος emendavisse *Saumaise* put. *Jacobs* 1801 et *Dübner* : καλυψάμενος P<sup>ac</sup> || 3 οἶα P<sup>pc</sup> : οἶα P<sup>ac</sup> teste *Stadtmüller* || 4 post χάριν interp. P (χάριν) || 5 ἔνθεν P spiritus signo et vocis nota a C adpositis, ut vid. | δεῖγμα *Saumaise* : δείμα P | post φαιινὸν interpungere maluit *Stadtmüller*, sed parum recte

Lo stesso imperatore si adirò con i flutti del mare risonante  
poiché nascosero il corpo di Ipazio.  
Voleva, infatti, che egli avesse, poiché morto, l'omaggio ultimo  
ma il mare seppellì la riconoscenza per la magnanimità.  
Perciò, dando grande dimostrazione del suo cuore clemente, onorò  
l'illustre defunto con questo cenotafio.

Ronald McCail<sup>12</sup> osserva che *AP* 7.591 mostra toni più moderati: se *AP* 7.591 implica un cenotafio, *AP* 7.592 ne menziona chiaramente uno<sup>13</sup>. Tanto nel primo quanto nel secondo epigramma non c'è traccia della ragione per cui il corpo di Ipazio sia finito in mare e quello che era in realtà lo spregio fatto a un rivoltoso, l'ignominia di non ricevere onoranze funebri e di avere il proprio corpo abbandonato alle onde, è visto in un'ottica inaspettatamente positiva e contribuisce a esaltare non solo la figura di Ipazio, ma anche quella di Giustiniano. In *AP* 7.591.2 l'usurpatore è definito Ἀυσονίων πρόμαχος ('campione degli Ausoni'), espressione che allude alla sua illustre carriera. In questo primo epigramma la tomba, che parla in prima persona, si dichiara vuota perché indegna di contenere i resti di Ipazio. L'inizio di *AP* 7.591 è convenzionale, e topica è anche la contrapposizione tra l'esiguità e l'umiltà della tomba e la grandezza del personaggio del quale cela il corpo<sup>14</sup>. C'è una sorta di capovolgimento dei motivi comuni: mentre nei cenotafi si piange la mancanza del corpo che il mare crudelmente non ha reso alla terra, nel primo epigramma del nostro poeta la tomba stessa ha preferito lasciarlo alle onde, le sole in

<sup>12</sup> R. C. McCail, « The Cycle of Agathias: New identifications scrutinised », *Journal of Hellenic Studies*, 89, 1969, p. 87-96, spec. p. 87.

<sup>13</sup> La contraddizione di una tomba che in realtà porta soltanto il nome del defunto, poiché la salma è altrove, è un motivo ricorrente della poesia epigrammatica, anche nei testi epigrafici: cfr. R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana, University of Illinois Press, 1942, p. 200; M. Campetella, « Gli epigrammi per i morti in mare dell'Antologia Greca: il realismo, l'etica e la Moira », *Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Macerata*, 28, 1995, p. 52.

<sup>14</sup> Cfr. R. Lattimore, *Themes*, p. 285-286; A. Mennuti, « Giuliano d'Egitto », p. 55, n. 22, che raccoglie casi analoghi.

grado di abbracciare tutte le sue qualità<sup>15</sup>. Nel secondo epigramma si evincono chiaramente elementi volti a esaltare Giustiniano e tornano in parte motivi presenti negli epigrammi dei morti in mare, filtrati attraverso un codice ufficiale: qui la menzione dell'ira contro i flutti è volta a glorificare l'imperatore<sup>16</sup>.

Nell'importante contributo del 1966 dedicato agli autori del *Ciclo* di Agazia Alan e Averil Cameron<sup>17</sup> ipotizzano che la data di composizione dei due carmi sia da collocare non molto dopo la postuma riabilitazione di Ipazio, forse proprio nel 532 d.C.<sup>18</sup>. I due studiosi, però, tralasciano un dettaglio che non può essere ignorato: solo *AP* 7.591 è attribuito espressamente a Giuliano sia nella *Palatina*<sup>19</sup> sia nella *Planudea*<sup>20</sup>, mentre *AP* 7.592, che è tramandato dalla sola *Palatina*, è conservato senza alcuna indicazione dell'autore<sup>21</sup>. Per questo secondo componimento la paternità giuliana non è esplicitamente attestata, però, solo nella fase più antica della tradizione, perché l'epigramma *AP* 7.592 è attribuito espressamente a Giuliano negli apografi parziali del Palatino appartenenti al ramo francese della tradizione<sup>22</sup>, in cui compaiono tre degli epigrammi funerari di Giuliano<sup>23</sup>. Ancora, la paternità giuliana di *AP* 7.592 è accettata da quasi tutti gli editori moderni a partire da

<sup>15</sup> Espressioni quali λιτῶ ... σήματι (cfr., e.g., Antip.Thess. *AP* 7.18.1 = *GPh* XII 135) e χῶσαι σήματι sono formulari negli epigrammi funerari: in realtà quest'ultima *iunctura*, che non ricorre altrove, è conio giuliano (è presente due volte nel *corpus* dell'epigrammista, qui e in *AP* 7.584.1) ed è probabilmente modellata sulla più comune espressione χῶσαι τάφῳ ('innalzare un sepolcro': cfr., e.g., Eur. *Or.* 1585; Call. *AP* 7.277.2 = *HE* L 1266). Al v. 4 il *tour* ἔδωκεν ἔχειν, caratteristico dell'innografia e della poesia di preghiera, è variato da Giuliano nella formula ὄπασσεν ἔχειν in *AP* 9.794.2.

<sup>16</sup> Ai vv. 1 e 5 dell'epigramma sono certamente da accogliere le correzioni πολυφλοίσβοιο e δειγμα, attribuite dagli editori a Saumaise (tuttavia negli apografi di P che ho esaminato non c'è traccia di quest'attribuzione); δειγμα è *hapax* in Nonno (*P.* N 70, con C. Greco, *Nonno di Panopoli. Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto tredicesimo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, p. 121). Al v. 2 la *iunctura* κύμασιν ... καλυψαμένοις è di ascendenza omerica (cfr. Hom. *Il.* Ψ 693) e nonniana (cfr. Nonn. *D.* 2.645; 11. 458). Al v. 5 πρηῦνόςου è un composto tardo e raro (compare altrove solo in *Orph. H.* 69.13; Paul. *Sil. S. Soph.* 433; 1004, detto dell'animo; Agath. *AP* 9.769.1 = 60 Viansino). L'ultimo verso del carme è caratterizzato dalla sottolineatura metrica data a κενεῶ σήματι, al cenotafio, in evidenza prima e dopo la pausa del pentametro.

<sup>17</sup> Cfr. A. Cameron and A. Cameron, « The Cycle of Agathias », p. 13.

<sup>18</sup> Anche F. Fusco, « Un epigrammista dell'Anthologia Palatina », p. 141, suggerisce che i due componimenti risalgano a qualche anno dopo il 532.

<sup>19</sup> L'*Anthologia Palatina* (*AP*) fu compilata a Bisanzio intorno alla metà del X secolo ed è tramandata dal *codex unicus* Heid. Pal. gr. 23 + Paris. suppl. gr. 384 (P).

<sup>20</sup> L'*Anthologia Planudea* (*APh*) è contenuta nel Marc. gr. 481 (Pl), codice autografo del creatore di questa imponente silloge, Massimo Planude.

<sup>21</sup> I due epigrammi compaiono, l'uno di seguito all'altro, alla p. 300 del codice P. In più *AP* 7.591 è trascritto al fol. 37v del Marc. gr. 481, insieme ad altri epigrammi di Giuliano dedicati a morti in mare: Planude, assimilando la vicenda di Ipazio a quella di un naufrago, ha così riorganizzato il materiale che trovava in Cefala. Non è semplice determinare la ragione esatta che abbia indotto il monaco bizantino a tralasciare il secondo carme. L'esclusione di *AP* 7.592 dalla *Planudea* potrebbe essersi verificata a) perché l'epigramma è anonimo oppure b) perché Planude preferì selezionare un solo epigramma riguardante la morte di Ipazio, *AP* 7.591, attribuito ad un poeta ben preciso. Del *corpus* giuliano anche *AP* 6.29 non figura nella *Planudea*, mentre *AP* 6.28, con il quale *AP* 6.29 costituisce una coppia di *companion pieces*, vi è incluso: poiché i due componimenti affrontano lo stesso argomento, Planude potrebbe aver scelto solo *AP* 6.28 perché più esteso.

<sup>22</sup> Paris. suppl. gr. 557, p. 147; Paris. gr. 2742, fol. 50v; Paris. suppl. gr. 243, p. 92; Paris. suppl. gr. 45, p. 169. Vi sono, poi, due codici di Leida, che mostrano affinità con i parigini, ma R. Aubreton, « La tradition de l'Anthologie Palatine du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle », *Revue d'histoire des textes*, 11, 1981, p. 44, ha postulato una fonte diversa per questi due manoscritti: si tratta di Leid. B.P.G. 87, foll. 272v e 275v; Leid. B.P.G. 67J, fol. 127r. Ho potuto esaminare questi codici, tutti compilati in epoca moderna, tramite riproduzioni in pdf e su microfilm.

<sup>23</sup> Si tratta di *AP* 7.580; 581 e, appunto, 592.



Johannes Jens<sup>24</sup>, ed è accolta dagli interpreti che si sono occupati dei due epigrammi in esame. Friedrich Jacobs<sup>25</sup>, attribuisce l'epigramma ad Agazia, ma già nelle *Animadversiones*<sup>26</sup>, lo attribuiva, di fatto, a Giuliano. L'attribuzione ad Agazia da parte di Jacobs è frutto di un fraintendimento, dovuto al fatto che l'editore mette erroneamente in relazione il lemma di *AP* 7.593, epigramma composto da Agazia, e il carme che lo precede alla p. 300 del cod. Palatino, *AP* 7.592 per l'appunto<sup>27</sup>: poiché come *titulus* di *AP* 7.593 si legge la formula τοῦ αὐτοῦ Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ ('dello stesso Agazia Scolastico'), dove si riconosce l'espressione τοῦ αὐτοῦ ('dello stesso') che, seguita dal nome del poeta al genitivo, è di norma impiegata quando un componimento ne segue un altro dello stesso autore, Jacobs ritenne che anche il precedente *AP* 7.592, anonimo, fosse da assegnare ad Agazia<sup>28</sup>; in realtà quel τοῦ αὐτοῦ Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ, 'dello stesso Agazia Scolastico', riportato come *titulus* di *AP* 7.593, sembrerebbe fare riferimento non alla paternità di *AP* 7.592, ma al genitivo Ἀγαθίου ('di Agazia') presente nel lemma dello stesso *AP* 7.593, scritto in parte da J e in parte da C, da cui si arguisce che l'epigramma è dedicato a Eugenia, sorella dello stesso Agazia<sup>29</sup> che è anche l'autore dell'epitafio:

Lemma *ad* Agath. *AP* 7.593 = 11 Viansino, p. 300 cod. P (mg. sinistro)  
 εἰς Εὐγένειάν τινα (*lege* Εὐγενίαν τινὰ) θαυμασίαν καὶ σοφὴν γυναῖκα. ἦν δὲ αὐτῆ  
 ἀδελφὴ Ἀγαθίου.

Per una certa Eugenia, donna meravigliosa e saggia. Costei era sorella di Agazia.

Se, poi, si aggiunge che nel margine sinistro della p. 300 di P il *titulus* di *AP* 7.593 è posposto al lemma, pensare che τοῦ αὐτοῦ Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ ('dello stesso Agazia Scolastico) richiami il precedente Ἀγαθίου del lemma diviene ancora più convincente.

Werner Peek<sup>30</sup> stampa i due testi come se costituissero un unico componimento, *GVI* 2001, ipotizzando che *AP* 7.592 fosse inciso sullo stesso cenotafio in cui era stato apposto *AP* 7.591. A Peek fa eco Alan Cameron<sup>31</sup>, il quale suppone che *AP* 7.591 costituisca una coppia con *AP* 7.592, e che entrambi i carmi appartengano allo stesso cenotafio; il fatto che

<sup>24</sup> J. Jens, *Lucubrations Hesychianae, Observata in stylo Homeri, Vetera epigrammata Graeca pro anecdotis prodeuntia*, Rotterodami, 1742 (ep. n° 90).

<sup>25</sup> F. Jacobs, *Anthologia Graeca ad fidem codicis olim Palatini, nunc Parisini ex apographo Gothano edita*, Leipzig, 1813-1817, vol. I, p. 486.

<sup>26</sup> F. Jacobs, *Animadversiones in epigrammata Anthologiae Graecae secundum ordinem Analectorum Brunckii*, vol. X (II. 3 nella numerazione autonoma), Lipsiae, 1801, *ad AP* 7.591 (ep. n° 70), p. 397.

<sup>27</sup> Cfr. l'apparato di *AP* 7.593 in P. Waltz (*et al.*), *Anthologie grecque, V (livre VII, épigr. 364-748)*, Paris, 1960, p. 105.

<sup>28</sup> Così F. Jacobs, *Anthologia Graeca*, vol. III, p. 369, giustifica la sua attribuzione di *AP* 7.592 ad Agazia: « in Cod. nomen non adscriptum. Quum autem proximo epigrammati additum sit lemma : τοῦ αὐτοῦ Ἀγαθίου, nostrum quoque epigr. a lemmatis auctore pro *Agathiae* poematio habitum fuisse existimabam : quam recte non dixerim ». Come si può notare, l'editore è incerto sulla paternità agaziana di *AP* 7.592. Cfr. anche la nota di Boissonade *apud* F. Dübner et E. Cougny, *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum*, annotatione inedita Boissonadii, Chardonis de la Rochette, Bothii, partim inedita Jacobsii, metrica versione Hugonis Grotii, et apparatu critico, Paris, 1864-1890, vol. I, *ad AP* 7.592, p. 489: « Agathiae tribuit Jacobsius, sed infirmo argumento, quod ipse serius intellexit ».

<sup>29</sup> Che il poeta avesse una sorella di nome Eugenia è generalmente accettato dagli studiosi, anche se Agazia non riferisce altrove di tale parentela: cfr. R. C. McCail, « The Erotic and Ascetic Poetry of Agathias Scholasticus », *Byzantion*, 41, 1971, p. 211, n. 2.

<sup>30</sup> W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, Berlin, 1955, p. 633.

<sup>31</sup> A. Cameron, « The House of Anastasius », *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 19, 1978, p. 259-276, spec. p. 265.

vi siano ben due epigrammi per un solo cenotafio non costituisce un problema, poiché era molto comune sin dai tempi più antichi che i monumenti funerari venissero adornati con più iscrizioni<sup>32</sup>. È dunque possibile che anche il secondo epigramma sia stato composto effettivamente da Giuliano, ma che nel Palatino figurò anonimo perché attinto da un monumento su cui figurava originariamente adespota, come dettava la prassi. Questa spiegazione, però, non è pienamente soddisfacente, poiché il solo *AP* 7.592 è tradito senza l'indicazione dell'autore ma non lo è *AP* 7.591, che doveva essere anch'esso apposto, anonimo, sullo stesso monumento. Più probabilmente il fatto che *AP* 7.592 sia adespota potrebbe giustificarsi con la semplice omissione di τοῦ αὐτοῦ ('dello stesso', dopo *AP* 7.591) *vel sim.*, imputabile a banale mancanza di accuratezza da parte di uno scriba<sup>33</sup>. In generale, infatti, sembra che a questo epigramma sia stata dedicata poca cura in P da un punto di vista editoriale, poiché non è indicata graficamente la fine del componimento e il segno che tipicamente individua l'inizio di un componimento in P, in questo caso è stato aggiunto in un secondo momento da C.

Inoltre altri due elementi rendono probabile l'ipotesi che l'epigramma sia di Giuliano: un'analisi della lingua di *AP* 7.592 sembrerebbe conforme all'*usus* giuliano, e anche sul piano metrico il componimento sembra compatibile con la paternità giuliana<sup>34</sup>. Si possono isolare un buon numero di punti di contatto con altri epigrammi attribuiti con sicurezza all'epigrammista:

- 1 ἄναξ ~ Jul. Aegypt. *AP* 7.585.7 ἄνακτι
- 1 νεμέσησε ~ Jul. Aegypt. *AP* 188.5 νεμέσησον (*ead. sed.*)
- 1 πολυφλοίσβοιο θαλάσσης ~ Jul. Aegypt. *AP* 9. 398. 1 (*ead. sed.*)<sup>35</sup>
- 2 κύμασιν ~ Jul. Aegypt. *AP* 7.582.2
- 3 ἤθελε ~ Jul. Aegypt. *AP* 9.445.1 (*ead. sed.*); *AP* 325.2 ἤθελεν (*ead. sed.*)
- 3 γέρας ~ Jul. Aegypt. *AP* 9.738.2; *AP* 203.4
- 4 χάριν ~ Jul. Aegypt. *AP* 6.19.2 (*ead. sed.*)<sup>36</sup>
- 5 ἔνθεν ~ Jul. Aegypt. *AP* 6.18.3 (*ead. sed.*)

Inoltre la fraseologia utilizzata ai vv. 3-4 di *AP* 7.592 è affine al *tour* di *AP* 9.445.1-2 (epigramma di Giuliano dedicato al funzionario imperiale Taziano)<sup>37</sup>:

<sup>32</sup> Cfr. A. Cameron, *Porphyrius, passim*.

<sup>33</sup> Così già A. Cameron, « The House of Anastasius », p. 265.

<sup>34</sup> Il *pattern* esametrico del v. 1 e quello del v. 3 è dddsd, di cui si annoverano 11 casi in Giuliano; quello del v. 5 è sdddd, che con i suoi 33 casi è uno dei più comuni nella produzione del poeta. All'inizio del v. 5, ἔνθεν, πρηϋνόου, il carme presenta un caso di sillaba finale allungata per posizione in tesi (la sillaba finale di ἔνθεν), che Nonno tende ad evitare il più possibile: anche in un altro passo giuliano, *AP* 6.18.3 ἔνθεν πικρὸν, dove ἔνθεν occupa la medesima sede metrica, abbiamo allungamento per posizione in tesi di sillaba finale di parola. Al v. 1 l'allungamento per posizione della sillaba finale di ἄναξ in arsi si conforma al canone nonniano (il piede precedente è un dattilo). Al v. 3 si verifica la violazione della I legge di Meyer (che avviene, però, all'interno di parola metrica) accompagnata da violazione della II: negli epigrammi di Giuliano ce n'è un altro caso in *AP* 108.3 εἰ γὰρ ζωὸς ἐόν (anche qui l'infrazione di Meyer I avviene all'interno di parola metrica). Il v. 1 termina con parola polisillabica avente sillaba finale lunga e accento sulla penultima sillaba, come vuole la regola nonniana; il v. 3 termina con parola polisillabica avente sillaba finale aperta e l'accento, come di norma, è sulla penultima; il v. 5 termina con parola polisillabica la cui sillaba finale è chiusa e contiene vocale breve e l'accento cade – contro la tendenza nonniana – sull'ultima sillaba anziché sulla penultima, ma si registra un altro caso analogo nel *corpus* giuliano: cfr. *AP* 107.3 λοετρὸν.

<sup>35</sup> Nell'*Anthologia Graeca* la clausola epica del v. 1 di *AP* 7.592 è presente solo qui e alla fine del primo verso di *AP* 9.398, un altro epigramma di Giuliano.

<sup>36</sup> La parola χάρις ('grazia') è molto cara a Giuliano: cfr. *AP* 6.19.2; *AP* 7.581.2; *AP* 7.584.4; *AP* 7.592.4; *AP* 7.599.2; *AP* 7.600.2; *AP* 7.601.1.

Jul. Egypt. AP 9.445.1-2

Ἦθελε μὲν βασιλεύς σε βοηθὸν εἰσέτι πέμπειν  
ἄστεσι τειρομένοις δευομένων μερόπων

L'imperatore avrebbe voluto mandarti ancora una volta  
in aiuto alle città in difficoltà di uomini bisognosi.

È innegabile, poi, il legame tra i due epigrammi AP 7.591 e AP 7.592, come suggeriscono i numerosi rimandi lessicali. Anche se il lessico è fondamentalmente quello tipico dell'epigramma funerario, e sono sfruttati verbi che abitualmente definiscono l'attività del sepolcro (AP 7.591.1 *καλύπτειν*; AP 7.592.2 *καλυψαμένοις*; AP 7.592.4 *κρύψε*)<sup>38</sup>, considerando i due epigrammi come una coppia secondo il procedimento, piuttosto frequente fra gli epigrammisti tardoantichi, di riprendere in due tempi il medesimo argomento, si può osservare che le riprese linguistiche rafforzano il legame tra i due carmi e suggeriscono la compatibilità con la paternità giuliana di AP 7.592:

AP 7.591.1 Ὑπατίου ~ AP 7.592.2 Ὑπατίου

AP 7.591.1 τάφος; AP 7.591.4 σήματι ~ AP 7.592.6 κενεῶ σήματι

AP 7.591.1 νέκυν ~ AP 7.592.6 νέκυν

AP 7.591.1 *καλύπτειν* ~ AP 7.592.2 *καλυψαμένοις*; AP 7.592.4 *κρύψε*

AP 7.591.3 μέγαν ~ AP 7.592.5 μέγα

AP 7.591.4 τῷ πόντῳ ~ AP 7.592.1 θαλάσσης; AP 7.592.4 θάλασσα

Ci si è spesso interrogati sull'esegesi di questi due epigrammi, così intimamente connessi. Sono *companion pieces* in senso proprio, di cui AP 7.592 serve a chiarire AP 7.591, più che semplici variazioni su uno stesso tema, con effetto di *poikilia*; è interessante il cambiamento di voce: in AP 7.591 la tomba dà una sua spiegazione dei fatti; in AP 7.592 parla una terza persona, anonima, che commenta i fatti interpretando il punto di vista dell'imperatore. Richard Brunck<sup>39</sup> osserva che, se nel primo epigramma il poeta mostra arguzia nel celebrare l'ipazio senza attaccare direttamente l'imperatore, di contro nel secondo Giuliano sfodera un atteggiamento di meschina adulazione verso Giustiniano<sup>40</sup>. Particolarmente per AP 7.592, poi, una presunta ambiguità è stata rilevata da altri interpreti, i quali hanno inteso che questo secondo carme nasconda toni beffardi: esso sarebbe solo in apparenza elogiativo nei confronti di Giustiniano, ma in realtà rappresenterebbe uno strumento atto a dileggiare il suo operato<sup>41</sup>, come suggerirebbero le espressioni *καὶ μεγαλοφροσύνης κρύψε θάλασσα*

<sup>37</sup> I toni esagerati, quasi patetici, che si leggono in AP 7.592 e che sono impiegati per elogiare Giustiniano, sono anche in AP 7.561 e 562 (dedicati a Cratero) e AP 7.595 (dedicato a Teodoro).

<sup>38</sup> Si noti, però, che negli epigrammi funerari è solitamente la terra a 'nascondere' il defunto: in questo caso, come anche in molti epigrammi per cenotafi di naufraghi (cfr. Marc. Arg. AP 7.374.1 = *GPb* XIX 1393 *δύσμορος ἐκρύφθη πόντῳ νέκυς*, 'lo sventurato morto fu sepolto dal mare'), la stessa funzione è svolta dal mare.

<sup>39</sup> R. F. P. Brunck, *Analecta Veterum Poetarum Graecorum*, Argentorati, 1772-1776, vol. III, p. 232 (ep. n° 70).

<sup>40</sup> F. Dübner in Dübner et E. Cougny, *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis*, p. 489, citando Brunck, sembra aderire alla sua interpretazione.

<sup>41</sup> Così ritengono F. Jacobs, *Animadversiones*, p. 397; H. Stadtmüller, *Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*, Leipzig, Teubner, 1894-1906, vol. II, in app. ad AP 7.592.4, p. 405; H. Schulte, *Julian von Ägypten*, ad AP 7.592 intr., p. 75, che nota come il senso ironico sia dato dalle espressioni presenti ai vv. 4 e 5; riguardo al senso dei due componimenti Conca in *Antologia Palatina*, ed. F. Conca, M. Marzi e G. Zanetto, I (libri I-VII),

χάρις (v. 4) e πρηϋνόνου κραδίης μέγα δειγμα (v. 5), da intendersi in senso sarcastico. È stata avanzata anche l'ipotesi che addirittura entrambi i componimenti siano ironici<sup>42</sup>: dopo aver fatto uccidere Ipazio Giustiniano vorrebbe dar prova della sua magnanimità facendo innalzare in onore dell'usurpatore una tomba ma il mare, non restituendo il cadavere, si prende gioco dell'imperatore, cui non resta che far costruire un cenotafio.

La tesi dell'ironia ha suscitato un acceso dibattito e ha incontrato il favore di molti studiosi. Nel 1969 Ronald McCail<sup>43</sup>, ritenendo indicativo che l'epigramma *AP* 7.592 sia anonimo nella *Palatina*, crede che solo *AP* 7.591 fosse iscritto sul cenotafio; il secondo carme ironizzerebbe sull'indignazione di Giustiniano per essere stato derubato della sua fama di magnanimità dal mare. Poco oltre lo studioso ipotizza però che entrambi i componimenti potrebbero esprimere il risentimento dei partigiani di Ipazio dopo il ritrovamento del suo corpo.

Nel contributo del 1975 dedicato alla figura e alla produzione poetica di Giuliano d'Egitto, Karelisa Hartigan<sup>44</sup> si chiede se i due componimenti in esame attestino e celebrino effettivamente l'avvenuta riabilitazione di Ipazio oppure siano sarcastici. Secondo la studiosa, *AP* 7.591 « appears to be an apology to be written on the cenotaph »; la Hartigan ipotizza inoltre che l'epigramma possa essere stato composto in un circolo di corte<sup>45</sup> e s'interroga — senza però fornire una risposta — se sia stato incluso da Agazia nel *Ciclo* per il valore letterario pregiato o per la sottile satira che potrebbe mostrare. L'intervento prosegue con la prospettata possibilità che anche in *AP* 7.592 si legga tanto un intento di lode quanto una critica nei confronti di Giustiniano. Da un lato la studiosa nota che, considerando la popolarità del motivo della *laudatio* dell'imperatore tra gli autori bizantini, una tale esagerazione nei toni potrebbe comunque essere assolutamente sincera: poiché l'imperatore dà prova del suo pentimento per aver ordinato di gettare in mare il cadavere di Ipazio, Giuliano metterebbe in risalto questo pentimento in un carme di sincera esaltazione del sovrano e di Ipazio. Dall'altro, però, la Hartigan osserva che al v. 4, καὶ μεγαλοφροσύνης κρύψε θάλασσα χάρις, si potrebbe cogliere un intento di scherno nei confronti di Giustiniano. La studiosa conclude asserendo che l'equivocità di questi componimenti, voluta e realizzata attraverso l'impiego di termini ambigui, rivelerebbe dunque l'abilità artistica di Giuliano: egli si profunderebbe in lodi sperticate per compiacere l'imperatore, nascondendo così le sue critiche, che rifletterebero le opinioni del suo ambiente, chiaramente in opposizione alla politica di Giustiniano.

Diversamente dalla gran parte degli interpreti, Alan Cameron<sup>46</sup> non ravvisa alcuna ironia nei due componimenti: secondo lo studioso, infatti, *AP* 7.591 costituirebbe l'iscrizione 'ufficiale' di un cenotafio: in esso non sono menzionati il crimine di Ipazio e la sua esecuzione, ma allo stesso tempo si allude alla magnanimità di Giustiniano; per Cameron, come si è detto, non c'è ironia neppure in riferimento all'ira dell'imperatore contro le onde

---

Torino, 2005, ad *AP* 7.592, n. 2, p. 891, osserva che « un elemento di valutazione è costituito dalla duplice valenza di μεγαλοφροσύνη (intesa come “prudenza d'animo”, ma allusiva di “superbia”) ».

<sup>42</sup> Così P. Waltz *et al.* (ed.), *Anthologie grecque*, p. 105, n. 1; F. Fusco, « Un epigrammista dell'Anthologia Palatina », p. 141 e 152, la quale, però, dà una lettura di *AP* 7.592 diversa da quella di Waltz: la beffa sarebbe perpetrata ad opera di Giustiniano, che sembra accanirsi contro il cadavere e si diverte a negare alla vittima persino il riposo della morte.

<sup>43</sup> R. C. McCail, « The Cycle of Agathias », p. 87.

<sup>44</sup> K. Hartigan, « Julian the Egyptian », p. 46-47.

<sup>45</sup> H. Schulte, *Julian von Ägypten*, ad *AP* 7.592 intr., p. 75, suggerisce l'ipotesi che l'epigramma circolasse dapprima anonimo e solo in seguito fosse stato reso noto.

<sup>46</sup> A. Cameron, « The House of Anastasius », p. 265-267, come già E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, Paris, 1949, vol. II, p. 454, n. 2 e p. 455.

in *AP* 7.592.1-2: si tratterebbe di un'altra allusione alla perdita del corpo di Ipazio, che giustifica il cenotafio. Cameron asserisce che la clemenza doveva essere un atteggiamento tipicamente mostrato dall'imperatore in più occasioni, non mera finzione per ottenere popolarità: doveva rappresentare una garanzia effettiva, soprattutto per gli eredi di Ipazio e Pompeo, cui Giustiniano aveva riconsegnato titoli e ricchezze sottratti. Giuliano stesso, se fu davvero quel prefetto del pretorio trascinato dalla folla nell'ippodromo con Ipazio e Pompeo, potrebbe aver beneficiato della magnanimità di Giustiniano dopo la repressione della rivolta: in queste condizioni non avrebbe mai potuto permettersi di fare satira.

Lo stilema tradizionale con cui si apre il primo epigramma (Ἵπατίου τάφος εἰμί), come si è detto, fa pensare a un'iscrizione reale, così come nel secondo carme la menzione della magnanimità ai vv. 4 e 5, tratto circostanziale, e la presenza del deittico τῶδε al v. 6 inducono a ritenere che fosse anch'esso una vera e propria iscrizione posta su un monumento ben preciso: il carattere reale dei due epitafi, più volte ribadito, non si accorda con l'ipotesi che questi siano stati composti per mera nostalgia o soltanto per onorare la memoria del defunto, ma chiarisce la destinazione di *AP* 7.591 e 592, composti per adornare il cenotafio di Ipazio. Tra l'altro l'*incipit* di *AP* 7.592 αὐτὸς ἄναξ è costituito da un'espressione che rievoca le formule del linguaggio ufficiale, come vediamo dal v. 3 dell'anonimo epigramma *AP* 15.45.3 αὐτὸς ἄναξ καὶ δῆμος ἅπας καὶ πότνια βουλή / ἔστησαν (l'imperatore in persona, il popolo tutto e la veneranda assemblea). Sulla scorta di tutte queste osservazioni è allora evidente che questi due componimenti, prima di essere incisi su un monumento visibile a tutti e approvato dal sovrano, devono aver ricevuto il consenso di Giustiniano stesso, perciò non possono essere ironici. Senza dubbio i due epigrammi certificano l'avvenuta riabilitazione di Ipazio, che potrebbe aver avuto luogo dopo mesi, addirittura dopo un anno secondo Alan Cameron<sup>47</sup>, il quale nota che Malalas colloca nel 533 il ritorno dall'esilio di Probo, fratello di Ipazio e Pompeo, e Olibrio, cugino dei tre, che erano stati puniti perché coinvolti nella rivolta<sup>48</sup>. Poiché Cameron suppone che l'imperatore abbia perdonato i colpevoli nella medesima occasione, inferisce la possibilità che anche Ipazio sia stato riabilitato nel 533. Giuliano potrebbe dunque aver redatto *AP* 7.591 e *AP* 7.592 dietro commissione di Giustiniano o della famiglia di Ipazio, cui era in qualche modo legato, come testimoniano gli epigrammi funerari destinati ai discendenti di Anastasio I Giovanni (*AP* 7.590) e Anastasia (*AP* 7.600 e 601), al di là della validità o meno dell'identificazione del Nostro con il prefetto del pretorio trascinato dalla folla nell'ippodromo con Ipazio e Pompeo.

Le difficoltà poste da questi due testi non terminano qui. Infatti nel VII secolo una fonte, il *Chronicon Paschale* (d'ora in poi *CP*), attesta — l'unica a farlo tra quelle che narrano della fine di Ipazio — che il corpo dell'usurpatore fu successivamente restituito dal mare<sup>49</sup> e, una volta recuperato, venne sepolto tra i condannati a morte. Per disonorare Ipazio anche da morto, Giustiniano ordinò che sulla tomba venisse apposta una placca con su scritto: « qui giace l'imperatore della lupa ». Il *CP* prosegue nel racconto riportando la

<sup>47</sup> A. Cameron, « The House of Anastasius », p. 266-267.

<sup>48</sup> Ad avvalorare la notizia di un'effettiva riabilitazione per chi era rimasto invischiato nella rivolta di Nika concorre, come abbiamo visto, anche la fonte di Procopio, il quale attesta che il patrimonio venne restituito agli insorti dopo la confisca.

<sup>49</sup> Se è vera la notizia di Vittore da Tunnuna secondo cui i cadaveri di Pompeo e Ipazio furono gettati nello stretto del Bosforo, una striscia di mare poco ampia, non appare così improbabile che il cadavere di Ipazio sia riaffiorato sulla spiaggia.

notizia secondo cui, appena pochi giorni dopo, Giustiniano ordinò di riesumare il corpo di Ippazio e di restituirlo alla famiglia, che lo seppellì nella chiesa di Santa Maura<sup>50</sup>.

*Chron. Pasch.* ad ann. 531, p. 627 Dindorf

τῇ δὲ ἐπαύριον, ἥτις ἦν ἡμέρα δευτέρα μηνὸς τοῦ αὐτοῦ αὐδυναίου ἰθ', ἐσφάγησαν Ὑπάτιος καὶ Πομπήιος οἱ πατρικιοὶ, καὶ ἐβρίφησαν τὰ λείψανα αὐτῶν εἰς τὴν θάλασσαν. καὶ τὸ μὲν Ὑπατίου λείψανον ἐφανερῶθη παρὰ τὸν αἰγιαλόν, καὶ ἐκέλευσεν ὁ βασιλεὺς χωσθῆναι αὐτὸ εἰς τὸ μέσον τῶν λοιπῶν βιοθανάτων, καὶ πλάκα τεθῆναι ἐπάνω τοῦ λειψάνου αὐτοῦ, ἐν ἧ' ἐπεγράφη, ἐνθάδε κατάκειται ὁ βασιλεὺς τῆς Λούππας. μεθ' ἡμέρας δὲ ἐκέλευσεν τοῖς αὐτοῦ λαβεῖν τὸ λείψανον αὐτοῦ καὶ θάψαι αὐτό. καὶ λαβόντες αὐτὸ οἱ αὐτοῦ ἔθαψαν εἰς τὸ μαρτύριον τῆς ἀγίας Μαύρας· τὸ δὲ Πομπηίου σῶμα οὐδαμοῦ ἐφανερῶθη. τὰ δὲ διαφέροντα αὐτοῖς πάντα ἐδημεύθη. καὶ οἱ λοιποὶ πατρικιοὶ οἱ ἅμα αὐτοῖς εὐρεθέντες ἔφυγον, οἱ μὲν εἰς μοναστήρια, οἱ δὲ εἰς εὐκτηρίους οἴκους, καὶ ἐσφραγίσθησαν οἱ οἴκοι αὐτῶν. φανεροὶ δὲ καὶ ἐδημεύθησαν καὶ ἐξωρίσθησαν. καὶ γέγονε φόβος βασιλικὸς πολὺς. (...) καὶ τῇ κ' τοῦ αὐτοῦ αὐδυναίου μηνός, ἡμέρα τρίτη, ἠσύχασεν πᾶσα Κωνσταντινούπολις, καὶ οὐδεὶς ἐτόλμησεν προσελθεῖν, ἀλλ' ἠνέφξαν τὰ ἐργαστήρια μόνα τὰ παρέχοντα βρῶσιν καὶ πόσιν δεομένοις ἀνθρώποις. καὶ ἔμειναν τὰ πράγματα ἄπρακτα καὶ Κωνσταντινούπολις ὑπῆρχεν ἀδοσόληπτος ἐπὶ ἡμέρας ἰκανάς. Ὁ δὲ βασιλεὺς Ἰουστινιανὸς εὐθέως ἐδήλωσε τὴν ἑαυτοῦ νίκην εἰς τὰς ὑπὸ τὴν αὐτοῦ βασιλείαν πόλεις πάσας καὶ τὴν ἀναίρεσιν τῶν ἐπαναστάντων αὐτῷ τυράννων, ἐπιλαβόμενος κτίζειν σπουδαίως καὶ βέλτιον τὴν μεγάλην ἐκκλησίαν καὶ τὸ παλάτιον καὶ πάντας τοὺς καυθέντας τῆς πόλεως δημοσίους τόπους.

Il giorno dopo, il secondo giorno della settimana, diciannove dello stesso mese di gennaio, i patrizi Ippazio e Pompeo furono uccisi e i loro corpi gettati in mare. Il cadavere di Ippazio fu ritrovato sulla spiaggia e l'imperatore ordinò che fosse sepolto assieme agli altri condannati a morte e che sopra il suo corpo fosse posta una placca su cui vi era scritto: «Qui giace l'imperatore della lupa». Dopo giorni, però, ordinò ai parenti di prendere il corpo e seppellirlo. Questi lo portarono via deponendolo nella chiesa di S. Maura. Il corpo di Pompeo al contrario non fu più ritrovato. Tutti i loro beni vennero confiscati. Gli altri patrizi passati dalla parte di questi fuggirono chi in monasteri chi in edifici sacri. Alcuni subirono la confisca dei beni e l'esilio. Si ebbe grande paura del sovrano. (...) Il venti dello stesso mese di gennaio, il terzo giorno della settimana, tutta Costantinopoli tacque, nessuno osò uscire, ma aprirono solo le botteghe che fornivano da mangiare e da bere a coloro che ne avevano bisogno. Gli affari rimasero incompiuti e Costantinopoli per molti giorni rimase senza attività commerciale. L'imperatore Giustiniano rese nota subito a tutte le città sottoposte al suo potere la propria vittoria e l'esecuzione degli usurpatori che si erano levati contro di lui, accingendosi a ricostruire in fretta e in modo migliore la Grande Chiesa, il palazzo e tutti i luoghi pubblici della città che erano stati incendiati.

A questo punto è lecito chiedersi per quale ragione in *AP* 7.591 si afferma che il cadavere di Ippazio fu affidato al mare e in *AP* 7.592 si menziona un cenotafio, per definizione tomba priva dei resti mortali, se il corpo fu ritrovato e seppellito nella chiesa di Santa Maura. Di certo i due epigrammi di Giuliano non possono essere stati incisi sulla tomba di Ippazio situata nella chiesa dopo che vi era stato depresso il cadavere: il contenuto di *AP* 7.591 e *AP* 7.592 non si accorderebbe con i fatti. Giuliano potrebbe aver composto i

<sup>50</sup> Per la localizzazione di questa chiesa, situata probabilmente oltre il Corno d'Oro, nel quartiere Iustinianae, vicino Galata, cfr. R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*. Première partie: *Le siège de Constantinople et le patriarcat oecuménique*. Tome III: *Les églises et le monastère*, par R. Janin, Paris, 1953, p. 343; R. Janin, *Constantinople Byzantine. Développement urbain et répertoire topographique*, Paris, 1950, p. 474.

due epigrammi per un monumento funebre voluto da Giustiniano in onore di Ipazio prima che il corpo venisse ritrovato<sup>51</sup>: nondimeno non si può non obiettare che il tempo trascorso tra l'esecuzione e il ritrovamento del corpo sarebbe troppo poco per consentire la costruzione di un monumento. A questo si aggiunga che sappiamo bene, in quanto ci è testimoniato dallo stesso *CP*, che quando il corpo dell'usurpatore fu recuperato, Giustiniano non era disposto a riabilitare Ipazio, poiché l'usurpatore fu dapprima seppellito tra i condannati a morte e ingiuriato.

Prima di stabilire come si possa conciliare l'esistenza di un cenotafio per Ipazio con la notizia del *CP*, è bene soffermarsi brevemente sulle fonti di quest'ultimo. Sembra che per i primi anni del VI secolo e, dunque, anche per la sezione che stiamo esaminando, l'autore del *CP* si sia servito della prima redazione della cronaca di Malalas, oggi perduta, che molto probabilmente terminava con la narrazione dei fatti del 532, nella fattispecie con il lungo resoconto della rivolta di Nika e l'inserzione della notizia del terremoto del 533, eventi che sono però collocati dall'anonimo autore del *CP* rispettivamente nel 531 e nel 532<sup>52</sup>. Come si nota immediatamente, il racconto del *CP* mostra naturalmente punti di contatto con testi che abbiamo esaminato prima, oltre che con Malalas, anche con Teofane e gli *excerpta* costantiniani derivati da Malalas: infatti, per la rivolta di Nika, Teofane, l'autore degli *excerpta* e il *CP* utilizzano tutti materiale reperito in Malalas, più o meno revisionato e decurtato, anche se non è facile stabilire in che misura<sup>53</sup>. La testimonianza isolata del *CP* aggiunge però, come si è già visto, la notizia del ritrovamento e della 'doppia' sepoltura del cadavere di Ipazio, che non compare nel resto della tradizione storiografica e che contrasta non solo con i due epigrammi di Giuliano, ma anche con il testo dello scolio trascritto dal correttore C sul margine sinistro della p. 300 del Palatino e riferito probabilmente a entrambi i componimenti, come nota già Stadtmüller<sup>54</sup>, anche se è stato copiato nel luogo deputato alla compilazione del *titulus* e del lemma di *AP* 7.592, entrambi mancanti<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> Cfr. R. C. McCail, « The Cycle of Agathias », p. 87; H. Schulte, *Julian von Ägypten*, ad *AP* 7.591 intr., p. 74.

<sup>52</sup> Per il periodo dal 469 al 533 l'anonimo chierico che compilò il cosiddetto *Chronicon Paschale* disponeva del solo Malalas, essendo venuta meno la cronaca cittadina di Costantinopoli di cui si era servito per l'epoca precedente. Per riempire il vuoto dal 533, dove finiva la prima edizione di Malalas (la sola di cui egli disponeva), e il 600 circa egli avrebbe potuto utilizzare Agazia, Menandro, la nuova edizione di Malalas, più ampia, la fonte anonima che userà poi Teofane, ma preferì lasciare le pagine in bianco, come se l'autore non avesse a disposizione una fonte per coprire il periodo e, sorprendentemente, sembra che egli non conoscesse la versione più ampia di Malalas che conteneva maggiori informazioni (cfr. M. Whitby and M. Whitby, *Chronicon Paschale 284-628 AD*, Liverpool, 1989, p. xix). Poiché a Costantinopoli, dove il compilatore viveva e lavorava, quei testi circolavano, è probabile che l'autore, uomo di pochi libri, non ne possedesse una copia nella sua biblioteca personale (cfr. R. Maisano, « La cronaca di Malala nella tradizione storiografica bizantina », *Atti dell'Accademia dei Peloritani*, 68, 1994, p. 39).

<sup>53</sup> Cfr. M. Whitby and M. Whitby, *Chronicon Paschale*, p. 113.

<sup>54</sup> Probabilmente questo scolio si trovava già nella copia di Cefala realizzata da Michele Chartophylax e utilizzata da C per correggere il testo della *Palatina*. Lo scolio è messo in relazione con *AP* 7.591 da H. Beckby, *Anthologia Graeca*. Griechisch-Deutsch, München, Heimeran, 1967-1968, vol. II, p. 348; H. Schulte, *Julian von Ägypten*, p. 74; con *AP* 7.592 da F. Jacobs, *Animadversiones*, p. 397 e Id., *Anthologia Graeca*, vol. III, p. 369; F. Dübner in F. Dübner et E. Cougny, *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis*, ad *AP* 7.592, p. 489; e H. Stadtmüller, *Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*, p. 405, in app. ad loc. In alcuni degli apografi parigini di P e nei due Leidensi lo scolio è riportato in relazione ad *AP* 7.592.

<sup>55</sup> Escluderei che l'intero contenuto dello scolio sia ricavato direttamente dai due epigrammi: alcuni elementi non trovano corrispondenza nel testo dei due carmi (il dettaglio della parentela con Anastasio; la menzione dell'esecuzione, del mandante dell'uccisione e della perdita del cadavere; il precisare che Ipazio non voleva essere proclamato imperatore) e troppi sono i particolari che fanno pensare, piuttosto, che lo scolio sia il risultato di una rielaborazione di una testimonianza storiografica, nella fattispecie una fonte che afferisce alla tradizione di Malalas; il fatto che nello scolio si specifichi l'assenza di un sepolcro per Ipazio (καὶ ταφῆς οὐκ ἔτυχεν) non è rilevante: quest'elemento poteva esser dedotto dal contenuto dei due epigrammi.

Schol. ad AP 7.591 et 592, p. 300 cod. P

οὗτος ὁ ταλαίπωρος παρὰ Ἰουστινιανοῦ τοῦ βασιλέως ἀπεσφάγη ἐν πριγκίπῳ ἦν δὲ ἀνεπίδς Ἀναστασίου τοῦ πρώην βασιλεύσαντος· τοῦτον ἔστεπεν ὁ δῆμος καὶ μὴ βουλόμενον ἐν τῷ ἵπποδρομίῳ· καὶ διὰ τοῦτο ταῦτ' ἔπαθεν· ἐρρίφη δὲ ἐν τῇ θαλάσῃ ἀπὸ προστάξεως Ἰουστινιανοῦ καὶ ταφῆς οὐκ ἔτυχεν.

Tituli lemmatisque ad carmen AP 7.592 pertinentium loco hoc schol. adscr. C in p. 300 mg. sinistro (verba ἐρρίφη - ἔτυχεν in extremo mg. sinistro add. C flaviore atramento). 1 ante οὗτος notam initialem adpos. C | τᾶλαίπωρος C | του C, corr. edd. | πριγκίπῳ C, corr. Jacobs || 2 πρώην, corr. edd. | εστεπεν C, corr. edd. | μη C, corr. edd. || 3 ἵπποδρομίῳ C, corr. edd. | δια C, corr. edd. | post ἔπαθεν clausulae signum :~ adpos. C | τη θαλάσῃ C, corr. edd. | ἰουστινιανοῦ C, corr. edd. || 4 post ἔτυχεν signum : adpos. C

Questo sventurato fu ucciso per ordine dell'imperatore Giustiniano nell'isola di Prinkipos; era nipote del precedente imperatore Anastasio. Il popolo lo incoronò nell'Ippodromo contro la sua volontà, e perciò subì questa fine: fu gettato in mare per ordine di Giustiniano e non ebbe sepoltura.

Quanto alle fonti storiografiche riguardanti la morte di Ipazio, poiché in esse non si legge la notizia del ritrovamento del corpo dell'usurpatore, si può ipotizzare che queste forse omettano volontariamente la notizia del recupero del corpo di Ipazio, perché falsa. Immaginiamo, allora, che il CP tramandi una notizia errata (non è del tutto chiaro se si tratti di una fonte attendibile): è inevitabile notare, però, che il suo racconto si rivela troppo circostanziato e dettagliato per essere stato inventato di sana pianta (dall'autore del CP o dalla sua fonte)<sup>56</sup>; l'anonimo autore potrebbe, però, aver letto una notizia già alterata in Malalas — e a quel punto diviene davvero impossibile scoprire come e quando si sia corrotta —, oppure aver frainteso la notizia tramandata da questa fonte, dove forse si diceva che venne recuperato un cadavere, che si credette appartenere a Ipazio. Si potrebbe continuare a congetturare in questa direzione all'infinito, ma si rivela più proficuo prendere atto dell'opinabilità di questo tipo di ragionamenti, fondati su testi non più esistenti.

Alan Cameron<sup>57</sup> accoglie la validità della notizia riportata dal CP, ma suggerisce l'ipotesi che l'anonimo autore possa aver confuso Ipazio con il fratello Pompeo: sarebbe il corpo di Pompeo quello recuperato, mentre per Ipazio la costruzione di un cenotafio sarebbe stata inevitabile dopo la riabilitazione. Vuoi che il monumento fosse opera di Giustiniano, vuoi che fosse stato eretto dai familiari di Ipazio, per Cameron «there can be little doubt that the epigrams, though written by a former associate of Hypatius, must have received official approval». Contro questa tesi muove pesanti obiezioni Mischa Meier<sup>58</sup>, il quale nota giustamente che non si accorda con l'ipotesi di Cameron la notizia del CP secondo cui la tomba di Ipazio tra i condannati a morte sarebbe stata adornata con una placca su cui vi era

<sup>56</sup> Così R. C. McCail, «The Cycle of Agathias», p. 87. È inevitabile richiamare alla memoria l'immagine del corpo di Pompeo Magno decapitato e abbandonato nudo sulla spiaggia (cfr. Plut. *Pomp.* 80.1-3) – tanto più che anche in questa vicenda il nome di uno dei personaggi è proprio Pompeo – e l'episodio della crocifissione, in cui si narra che sulla cima della croce fu riportata l'epigrafe canzonatoria *Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum*. Non si può escludere *a priori* che suggestioni di questo tipo possano aver influenzato il resoconto del CP o della sua fonte e averne inficiato la validità ma, più probabilmente, le reminiscenze storico-letterarie che si ravvisano nel passo sono solo casuali.

<sup>57</sup> A. Cameron, «The House of Anastasius», p. 265-267.

<sup>58</sup> M. Meier, «Der "Kaiser der Lippa". Aspekte der politischen Kommunikation im 6. Jahrhundert n. Chr.», *Hermes*, 129, 2001, p. 423.



scritto ἐνθάδε κατάκειται ὁ βασιλεὺς τῆς Λούππας (‘qui giace l’imperatore della Lupa’), dove il termine βασιλεὺς non può che riferirsi all’usurpatore Ipazio<sup>59</sup>: nonostante il sicuro coinvolgimento diretto di Pompeo nella rivolta di Nika, fu Ipazio il prescelto dalla folla per prendere il posto di Giustiniano<sup>60</sup>. Ad ogni modo, quale che sia l’origine della notizia, attestata nel *CP*, del ritrovamento del cadavere di Ipazio, sembra ragionevole pensare che non sia degna di fede.

A questo punto credo che sia necessario fare una precisazione. Un cenotafio è un monumento funebre commemorativo che non custodisce i resti mortali del defunto cui è dedicato, ma questo — si noti bene — non implica necessariamente che il cenotafio debba esistere solo perché il cadavere è andato perduto<sup>61</sup>: un cenotafio può essere eretto anche per ricordare una persona o un gruppo di persone sepolte in altro luogo<sup>62</sup>. Possiamo dunque ipotizzare che, nonostante la riabilitazione, in un primo tempo il cadavere di Ipazio fosse rimasto tra i condannati a morte perché Giustiniano non acconsentì immediatamente a restituirlo alla famiglia; è possibile che, in questo frangente, la famiglia avesse commissionato a Giuliano due epigrammi — in cui si leggerebbe che il corpo dell’usurpatore è rimasto in mare, perché sarebbe stata disdicevole un’iscrizione (o delle iscrizioni) con la menzione del luogo indegno in cui riposava realmente Ipazio, il cimitero dei condannati a morte — per un cenotafio, forse lo stesso che, in seguito, sarebbe divenuto il sepolcro vero e proprio di Ipazio, accogliendone i resti dopo la restituzione del corpo ai familiari (in altre parole, la tomba nella chiesa di Santa Maura). Contro questa ipotesi si possono fare due obiezioni: a) nel nostro caso specifico va notato che i due epigrammi si premurano di sottolineare con enfasi che il cadavere è in mare; b) il *CP* riferisce che tra la sepoltura del cadavere di Ipazio tra i condannati a morte e il suo trasferimento nella chiesa di Santa Maura trascorsero solo dei giorni (μεθ’ ἡμέρας), un tempo insufficiente perché avvenisse quanto congetturiamo.

È possibile formulare un’altra ipotesi. Seguendo la cronologia di Malalas, è probabile che nel 533 sia avvenuta la riabilitazione dei rivoltosi e anche di Ipazio, già sepolto nella chiesa di Santa Maura. Si può immaginare, allora, che nello stesso 533 alla famiglia dell’usurpatore sia stato concesso, da parte di Giustiniano, di innalzare un monumento funebre in onore del defunto, arricchito con iscrizioni del poeta Giuliano, anch’esse approvate dal sovrano,

<sup>59</sup> Sull’esegesi di questa dibattuta espressione cfr. M. Whitby and M. Whitby, *Chronicon Paschale*, p. 126, n. 368; M. Meier, « Der “Kaiser der Luppā” », p. 411-419, il quale ritiene che Λούππας significhi ‘prostituta’, ma non escluderei un’allusione alla lupa come simbolo di Roma (in questo caso il tono è ancora più denigratorio perché si fa riferimento non a Costantinopoli, la *Nea Rome*, ma a Roma stessa, la *Rome par excellence*).

<sup>60</sup> Inoltre Meier fa notare che il *CP* attesta esplicitamente che il corpo di Pompeo non venne più ritrovato. Lo studioso, però, dopo aver passato in rassegna le posizioni degli interpreti che sono intervenuti a proposito della spinosa questione del ritrovamento del corpo di Ipazio sollevata dalla testimonianza del *CP*, dichiara l’impossibilità di giungere ad una risoluzione del problema (*ibid.*). Si sofferma, infine, sul contenuto dei due epigrammi, connotandoli quali strumenti di comunicazione imperiale in cui si possono identificare una serie di motivi riconducibili al genere del panegirico, che consentono di rilevare l’importanza della propaganda in età giustiniana (*ibid.*, p. 428). M. Meier, « Die Inszenierung », p. 297, ipotizza che i due carmi possano certificare una glorificazione di Ipazio, da parte degli insorti, contro Giustiniano.

<sup>61</sup> L’aggettivo κενός (‘vuoto’) riservato con frequenza ai cenotafi, risulta più pregnante se si accetta l’ipotesi, formulata da J. S. Bruss, *Hidden Presences: Monuments, Gravesites, and Corpses in Greek Funerary Epigram*, Leuven-Paris-Dudley (MA), 2005, p. 128 e n. 32, e V. Di Benedetto, « Da Posidippo (epigr. 91, 118, 139 A.-B.) a Saffo (fr. 35 V.) e Catullo (36) e Orazio (Carm. I 30) », *Rivista di Cultura Classica e Medioevale*, 47, 2005, p. 249-264, spec. p. 251, a proposito di Posidippo. 91.3 A.-B., secondo cui il sintagma ‘κενός + riferimento al defunto in genitivo’ non esprima l’idea che il sepolcro di X è ‘vuoto’ ma valga, piuttosto, come affermazione che esso è ‘privo di X’.

<sup>62</sup> In Italia, ad esempio, è famoso il cenotafio di Dante Alighieri — i cui resti giacciono nella Basilica di San Francesco a Ravenna —, eretto nella Basilica di Santa Croce a Firenze.

in cui s'impiegano gli espedienti della *laudatio* e della magniloquenza<sup>63</sup>. In un caso del genere, insomma, Giuliano, sfruttando la finzione letteraria e il carattere proprio di un cenotafio, quello di essere 'vuoto', può concedersi una licenza, dire che il mare ha tenuto un cadavere che in realtà è stato sepolto sulla terraferma, anche per lavare l'onta della precedente sepoltura di Ipazio tra i condannati a morte. In tal modo si ottiene il duplice obiettivo di rendere omaggio a Ipazio, ma anche (e soprattutto) all'imperatore. Tuttavia non sembrano esserci casi analoghi in cui il poeta si concede una licenza per nascondere una verità scomoda, ed è poco verisimile che il cadavere sia stato ritrovato. Inoltre, se l'intento era elogiare Giustiniano per aver restituito il corpo ai familiari, la lode poteva essere espressa direttamente in uno degli epigrammi o in entrambi. In conclusione, asserire che il cadavere è in mare quando non è vero non convince come *éscamotage*; anzi, il cadavere in mare è sempre una gran disgrazia: nei due epigrammi di Giuliano si vedono le cose in un'ottica diversa, ma proprio questo tentativo di 'addolcire' il destino considerato più terribile fa pensare che il cadavere fosse davvero in mare, o che il poeta pensasse che lo fosse.

---

<sup>63</sup> È bene tenere presente che, se da un lato è naturalmente probabile che i due epigrammi fossero incisi, non si può escludere l'altra ipotesi, ovvero che fossero solo omaggi di Giuliano alla famiglia di Ipazio e/o all'imperatore destinati ad avere funzione puramente libresca.

## BIBLIOGRAFIA

- CAMERON, A., *Circus Factions. Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford, 1976
- CAMERON, A., « Some Prefects called Julian », *Byzantion*, 47, 1977, p. 42-64,
- CAMERON, A., « The House of Anastasius », *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 19, 1978, p. 267-269.
- CAMERON, A., and CAMERON, A., « The Cycle of Agathias », *Journal of Hellenic Studies*, 86, 1966, p. 6-25.
- HARTIGAN, K. V., « Julian the Egyptian », *Eranos*, 73, 1975, p. 43-54.
- MCCAIL, R. C., « The Cycle of Agathias: New identifications scrutinised », *Journal of Hellenic Studies*, 89, 1969, p. 89-96.
- MEIER, M., « Die Inszenierung einer Katastrophe: Justinian und der Nika Aufstand », *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 142, 2003, p. 273-300.
- SCHULTE, H., *Julian von Ägypten*, Text, Übersetzung und Kommentar, Trier, 1990.
- WHITBY, M., and WHITBY, M., *Chronicon Paschale 284-628 AD*, Liverpool, 1989.